Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 2,85). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 3. Milano - 16 gennaio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. **135 in oro**); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. **70 in oro**); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. **36 in oro**).

LAMPADE ½ WATT
PHILIPS
INSUPERABILI

Concessionario con Deposito:

A. C. M. VAN EYK

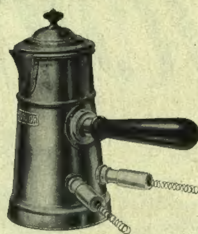
MILANO
Corso Venezia, 22

ROMA
Via Tacito, 56-58

Signora!...

Per il THÈ, per la TOELETTA, voi otterrete immediatamente dell'acqua bollente col

Bollitore Elettrico
"CALOR"



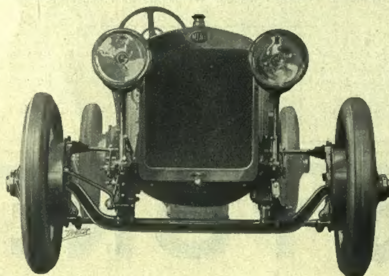
:: Esigere la Marca :: CALOR LYON-FRANCE su tutti gli apparecchi

IN VENDITA: Presso tutti gli Elettricisti e Grandi Magazzini.

Per acquisti all'ingrosso: Ing. Mario Maffei, 10, Corso Concordia, MILANO

LA SEI CILINDRI

DELAGE



con il suo sistema di freni contemporanei sulle quattro ruote

è lo chassis più geniale e meraviglioso dell'industria automobilistica

Rappresentante Generale per l'Italia Sett.:

Rag. GIORGIO AMBROSINI

Corso S. Maurizio, 36 - TORINO

sub-Agenti per il Piemonte:
Sigg. GHIA & GARIGLIO - Corso Valentino, 4 - TORINO

sub-Agenti per la Lombardia:
Sigg. PIROLA & CATTANEO - Via Monforte, 19 - MILANO

sub-Agente per l'Emilia:
Sig. GIOVANNI PASQUALI - Via Castiglione, 115 - BOLOGNA

M. DUDOVICH

BOSCA
EXTRA DRY
Luigi Bosca

BOSCA
GRAN SPUMANTE

LUIGI BOSCA & FIGLI
CANELLI (ITALIA)


crisscaretti 28
ITALA
MODELLO 50
FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 3. - 16 Gennaio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 2,85).

LA CROCE DI GUERRA FRANCESE CONSEGNATA ALLA CITTÀ DI VENEZIA - 5 gennaio.



Amm. Pepe. Amm. Ratyer. Sindaco Giordani. *(Fot. Graziadei. - Mestre.)*

L'AMM. FRANCESE RATYER A NOME DELLA FRANCIA CONSEGNA IN FORMA UFFICIALE LA CROCE DI GUERRA ALLA BANDIERA DELLA CITTÀ DI VENEZIA.



L'espulsione di Cristo dalle scuole.
Onkle, ossia, forse, un errore giudiziario.

Non è ben certo se Filippo Turati sarà espulso dal partito socialista; ma i più rossi tra i rossi, per farsi la mano, si sono messi ad espellere Cristo dalle scuole. Non vale la pena di riparlare ancora una volta dello spirito di tolleranza che è proprio dei precursori della perfetta società di domani; nè mi arrischio a tentar di risolvere qui, sui due piedi, la vecchia questione se le scuole debbono essere completamente laiche, o laiche con qualche spiritualizzazione. Davanti a un tema come questo il mio giudizio oscilla tra ragione e sentimento; e qualche volta ragione e sentimento si accordano; e altre volte l'una sopraffà l'altra. Il problema mi pare così delicato da non comportare soluzioni decise. Ora, poichè l'esitazione e l'incertezza sono sempre tormentose, voglio esprimere qui la mia ammirazione e la mia invidia per quei sindaci di piccoli paesi del vercellese, che non hanno più nessun dubbio. Illustri pensatori, filosofi rustici e profondi, invincibili, forse, a tresette, si sono rivolti la domanda se Dio non fosse, e han trovato subito la risposta: no. Gente spiccia, gente pratica non si sono perduti a esaminare quel piccolo fatto che è il cristianesimo. *De minimis* non si preoccupa il sindaco di Trecate o di Sette Alberelli. Libero da ogni pregiudizio, costui, che forse era un avvocatino da scampoli tribunalizi, o forse un operaio dal braccio robusto, non ha indugiato tra i tortuosi sentieri della scienza e della filosofia religiosa; è andato dritto, a grandi passi, a piantarsi davanti a Gesù Crocefisso, l'ha squadrato dalla corona di spine ai chiodi che gli trafiggono i piedi, e, con quella competenza elettorale che gli è propria, ha riconosciuto, nel figlio di Maria, un clericale di tre cotte.

È il coraggio che mi piace nei sindaci che espellono Cristo; non il coraggio fisico che li spinge a guerreggiare contro un'immagine di legno scolpito; non il coraggio morale, con il quale affrontano i fulmini della Chiesa e l'indignazione delle madri; ma il coraggio intellettuale che permette loro d'essere franchi, tranquilli, disinvolti, davanti a problemi che furono indagati con tormento da uomini come il Renan, come il Trezza, come l'Ardigò, come il Loisy. Figli della natura, questi sindaci brillanti e potenti, detestano i torpidi ozî della meditazione. Aboliscono l'al di là con un tratto di penna, semplificano la lotta tra spirito e mteria, riducendola genialmente a un conflitto tra il Circolo del libero pensiero di Streppana e il parroco del paesetto. Non permettono divagazioni e vanno al cuore della questione. Per negar la divinità di Cristo, non discutono, odiano.... Cacciano Gesù dalle scuole, sopratutto per fargli un dispetto. In questo modo lo diminuiscono sino ad una umanità simile alla loro. Stabiliscono l'equazione: sindaco socialista — Gesù Cristo. E sono contenti di far capire che il sindaco conta di più del martire. Del martire nazzareno; chè se fosse stato un martire ungherese, la cosa sarebbe stata ben diversa.

Mi viene però il dubbio che cotesti sindaci non siano tanto liberi dal pregiudizio religioso, come essi pretendono. Credono in Lenin. E possono ripetere le antiche parole dell'autorità: *credo quia absurdum.* Religiosissimi dunque. Di Lenin venerano la leggenda. Pieni di fanatismo, sono pronti a bruciare gli eresiarchi. Gli eresiarchi sono molti. Tutti quelli che tornano di Russia, non fanno che ripetere: «quel Lenin, non è un Dio; è un uomo, ahi quanto fallace! E i suoi apostoli, i suoi ravanelli, come li chiama il Nume asiatico, sono ancora più uomini di lui; pazzi uomini, furbi uomini. alcuni deliranti nella ossessione dell'impossibile; altri insanguinantisi per cupidigia di prepotenza, di lussuria, di denaro.» Ma i sindaci anticristiani, come non hanno dubbi nel negare Cristo, così non hanno dubbi nel divinizzare Lenin. E sono altrettanto bene informati dell'essenza del cristianesimo, come della verità del paradiso bolscevico. Si può dunque concludere che al mondo non si può far senza religione. Persino l'ateismo è, talvolta, una forma di frenesia religiosa, un misticismo a rovescio, estatico e collerico. C'è quasi quasi da credere che quella che si svolge nel vercellese sia una *guerre de Dieux*. I credenti in un anticristo mongolo, ingiuriano e vilipendono il dolce Cristo dei nostri padri. Essi sono infinitamente più preti dei preti che vogliono sconfiggere.

Il giorno in cui Lenin sarà crollato, e la verità, che è oramai in possesso di tutti gli spiriti liberi, sarà scesa anche in fondo alla coscienza di quei sindaci del vercellese, e il bolscevismo sarà il funesto ricordo di una epidemia simile alla «spagnola», questi domenicani rossi saranno capaci di diventare domenicani bianchi. Sono nati per essere preti: non preti in nome dell'amore, ma preti in nome di qualche rogo, davanti al quale sarà ad essi assai gradito raccogliersi cupi, incappucciati e vendicativi.

❦

Lugete Veneres.... Onkle è morto. Questo cane che aveva morso senza premeditazione qualche dozzina di polpe britanniche, venne processato, e condannato a morte. L'orribile notizia — non delle polpe britanniche morse, ma della feroce condanna — corse di città in città, di paese in paese. I cani — amor di fratello, amor di coltello — rimasero indifferenti; ma gli uomini, e sopratutto le donne, sentirono drizzarsi sul capo i capelli. Cinquantamila cuori tremarono, cinquantamila mani presero la penna; cinquantamila calamai si lasciarono strappare cinquantamila goccie d'inchiostro; e cinquantamila fogli di carta bianca accolsero cinquantamila domande di grazia. Ma la severa giustizia non si lasciò intenerire: un no della forza di cinquantamila no si oppose alle cinquantamila suppliche. E pochi giorni or sono, alla presenza di un giudice, che, novello Torquemada, assistette con fredda crudeltà al supplizio, Onkle, cane di robusta dentatura, Onkle magnanimo nemico dei fondi dei calzoni, fu ucciso con una potente iniezione. Certo, quella notte, i suoi padroni vegliarono; certo l'angelo della morte volò basso sui tetti del carcere aspettando di portar via il mesto spirito canino. Oggi l'Inghilterra ha un cane di meno. Oggi l'Inghilterra ha dato un *pendant* al supplizio di Maria Stuarda. Per il momento il silenzio parte dalla tomba di Onkle, e si stende gelido per tutta la Gran Bretagna. Ma verrà il giorno in cui qualche spirito generoso sfoglierà le carte del processo di Onkle, e si convincerà dell'innocenza di quel povero cane. E lancierà un grido: revisione! Quel giorno, l'Inghilterra sarà perduta. Un *affaire*, grosso, tempestoso e strepitoso come l'*affaire* Dreyfus, dividerà il suo popolo in caninisti e in anticaninisti, in onklofili e in onklofobi. Non mancherà lo scrittore illustre che lancerà il suo *J'accuse*. La verità si metterà in marcia. E, dopo tumulti, battaglie intestine, risse parlamentari, il processo di Onkle sarà rinnovato; e Onkle apparirà bianco fin nei minimi e più riposti peluzzi del suo povero corpo. Gli si innalzerà un monumento in Trafalgar Square o in Kensington Park. A quel monumento trarranno — irati ai patrii Numi — gli uomini assetati di giustizia, invocando un giorno in cui l'umanità — caninità compresa — non abbia più nè carceri, nè tribunali, nè carnefici.

Intanto io me la godo. Me la godo, sì, perchè i bambini mi piacciono, e l'Inghilterra, la grande Inghilterra, la vecchia Inghilterra, è ridivenuta un popolo di fanciullini, che, come Peter Pan, non vogliono crescere. Cari piccoli inglesi! Portano da per tutto la loro gioconda infantilità. Persino nei tribunali! Da noi i tribunali sono accigliati. Giudici male pagati siedono malinconici in aulette sudicie a condannare o ad assolvere, con monotonia, innumerevoli imputati, mesti come loro. Tu non sei così, *Old Merry England!* Tu raduni i tuoi giudici grassocci e imparruccati a giudicare i morsi di un cane. Sì, davanti ai tuoi giudici, regolarmente citato, si presenta un Onkle buffo e scodinzolante. Il giudice lo interroga minutamente; e il cane gli abbaia contro le sue furiose risposte, mentre il cancelliere trascrive scrupolosamente ogni brontolìo, ogni guaito, ogni *bu-bu* dell'imputato.

E poi gli avvocati parlano leggiadramente di sentimenti canini, di passioni canine, di preterintenzioni canine! Sfido! Di che cosa non parlerebbero gli avvocati? E il dibattito è lungo, serio, dotto; il cane lo ascolta, alzando talora la gambetta, e, in quel momento di sincerità, guardando con occhi più teneri che mai il giudice. Povero cane! Egli, alzando la gambetta, non sa che, in quel frangente, quelle che versa *sunt lacrymæ rerum;* non sa che, tra breve, quel mattacchione del giudice, in nome della mattacchiona legge britannica, lo condannerà a morte. Nemmeno quando gli vien letta la sentenza, la eroica bestia dai denti chiari e forti, si rende conto di ciò che l'aspetta. Incoscienza? Incallimento nel vizio? Chissà! Chissà! È questo un problema che risolveranno i filosofi e gli educatori inglesi; bambini anch'essi.

Percossa, attonita, quando la cupa notizia si sparse, l'Inghilterra è rimbambita tutta. Erano i giorni in cui il sindaco di Cork agonizzava. Chi pensò più al sindaco di Cork? Tutta la pietà s'avventò su Onkle. Onkle, povero Onkle, Onkle grazioso, e fia pur vero? Tu morrai? Mai no! mai no! E le cinquantamila suppliche furono vergate. Quante ne furono scritte per salvare il sindaco di Cork? Oh, molto meno! Un uomo, in fondo, è un uomo. Può difendersi. Ma un cane! Un cane non può nemmeno parlare, scrivere le sue memorie, bollare con crudi epiteti definitivi il suo giudice! Non bisognava lasciar morire quel cane!

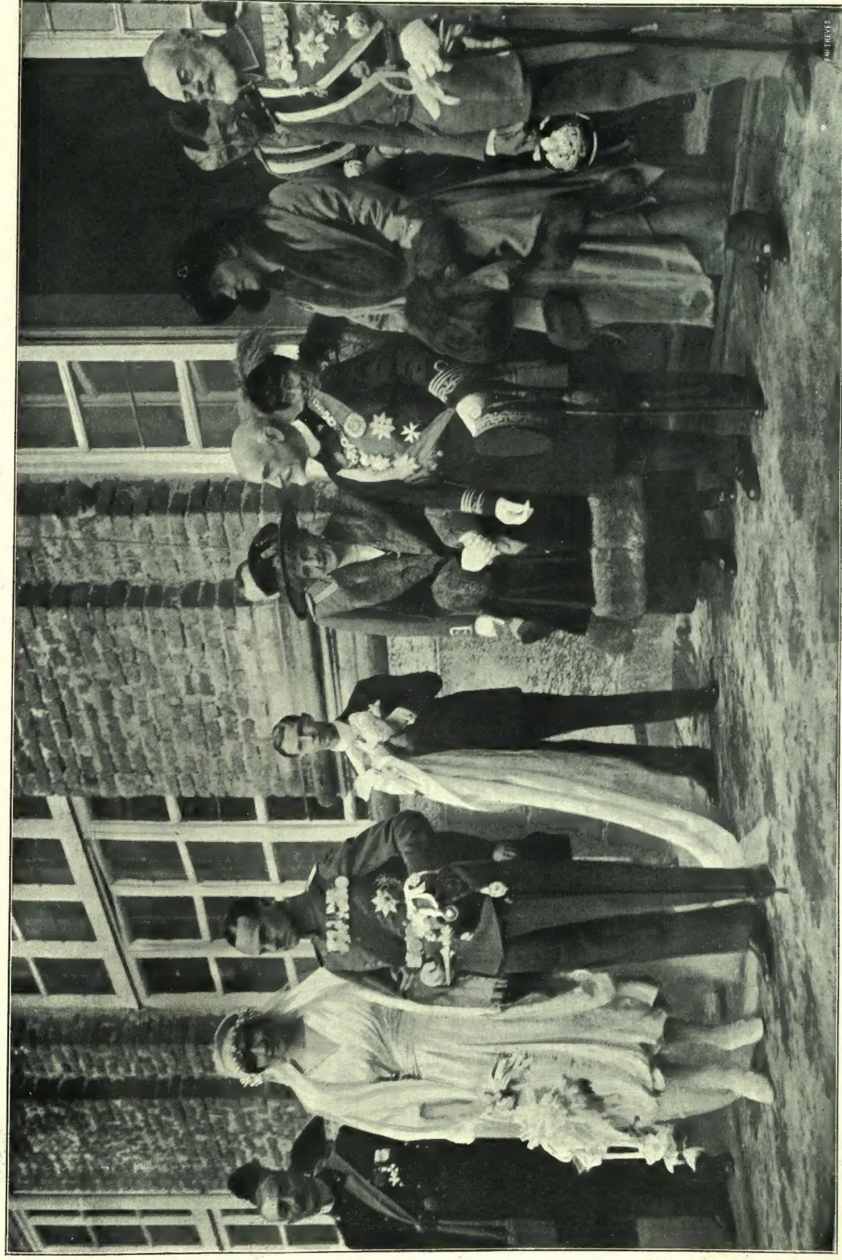
Oh! quanto cuore hanno i bambini grandi d'Inghilterra! Inutile cuore! La legge ha avuto il suo corso. Onkle è defunto. Il sole si oscura, la terra trema sul suo asse. Povero Yorik; no, povero Onkle!

Noi, intanto, paghiamo il carbone inglese a un prezzo ingiusto. E soffriamo di quel caro — carbone, atrocemente. Oh nessun cittadino inglese chiederà — per iscritto — un po' di cuore per i fornelli italiani. Non siamo mica dei vispi, dolci, scherzosi cagnolini. Siamo degli omacci seri, sgraziati, pesanti. Non possiamo aspirare alla gentile tenerezza che meritano i dolci cagnuoli quando si scagliano — oh che amori! — contro il volgare deretano dei passanti. Come sono di buona bocca, poveri cagnolini!

Nobiluomo Vidal.

LE NOZZE DELLA PRINCIPESSA BONA DI SAVOIA E DEL PRINCIPE CORRADO DI BAVIERA

celebrate nel Castello di Agliè - 8 gennaio. *(Fot. Bruni.)*



Princ. di Udine. — Gli sposi. — Princ. Giorgio, fratello dello sposo. — Reg. Margherita e Duca di Genova. — Princ.ssa Letizia. — Reg. Elena. — Duca D'Aosta. — Princ. Umberto. — Massimiliano di Baviera.

Da qualche mese i nostri lettori avranno notato la mancanza delle Cronache di Roma antica e moderna, *che per due anni ci mandò regolarmente dalla Capitale quello scrittore arguto e geniale che è* Antonio Baldini. *Questa improvvisa lacuna è dovuta a un incarico di fiducia che il Governo ha affidato al Baldini, incarico che lo ha sbalzato nientemeno che in Alta Slesia per cooperare con la delegazione italiana alla preparazione del plebiscito imminente. Ma Roma non poteva rimanere più a lungo negletta; per cui abbiamo affidato ad altro scrittore, che speriamo saprà sin da questa prima conversazione conquistarsi la simpatia dei lettori, l'incarico di seguire la vita e gli avvenimenti romani in queste colonne. Mentre diamo il benvenuto al nuovo collaboratore, mandiamo un saluto affettuoso ad Antonio Baldini, che speriamo potrà ben presto, in altra forma, riprendere la sua preziosa collaborazione.*

CONVERSAZIONI ROMANE

L'invasione di Roma. La diplomazia senza tetto. Colei che si guardò morire.

Roma, gennaio.

« Cerco casa ». È il sintomo diagnostico col quale si rivela l'ultima epidemia prodotta dalla guerra. Due persone su cinque che incontrate a Roma vi dichiarano che sono affette dal malanno quasi incurabile. Le guarigioni sono rare perchè siamo tanti a cercar casa a Roma che pochi ormai si illudono di trovarla: la maggioranza si rassegna a divenire casi cronici.

Roma conosceva già la crisi degli alloggi prima della guerra: figurarsi dopo. Perchè se la scarsezza delle abitazioni è oggi un fenomeno abituale di ogni città, a Roma attinge proporzioni michelangiolesche. La guerra ha avuto l'effetto di far scoprire Roma ad una quantità di italiani che altrimenti non avrebbero mai pensato di metterci il piede: capitale politica dell'Italia da cinquant'anni, Roma ne diviene la capitale sociale e mondana per la prima volta. Vale a dire che comincia per lei quella sorta di elefantiasi che Londra, Parigi, Berlino e Vienna hanno conosciuto tanti anni prima. Perchè finora l'Italia era profondamente decentrata per quel che riguarda la vita sociale: ognuna delle antiche capitali degli staterelli nei quali eravamo suddivisi prima del risorgimento aveva conservato ostinatamente non so quale atteggiamento e abitudine di piccola capitale regionale. Unitaria politicamente, l'Italia era federale socialmente. La guerra, che ha completata l'unificazione italiana e l'ha rinsaldata, avrà anche questo effetto, di fare di Roma una grande capitale mondana: la Metropoli italiana, colla maiuscola. (Milano si guardi!) Quella attrazione che nei paesi di più antica vita nazionale unificata la capitale ha costantemente esercitato sulla provincia, Roma comincia ad esercitarla ora. Il romano d'adozione sommergerà il romano indigeno, così come il parigino, il londinese e il viennese d'oggi sono il prodotto di immigrazione provinciale. Alla Roma parlamentare ed a quella burocratica, già attivi elementi di snaturalizzazione dell'indigenato, ora si unisce una Roma mondana e plutocratica che accelererà il fenomeno: nella prossima generazione il « romano de Roma » diventerà più raro che non siano oggi gli antichi soldi del Papa o i non meno scomparsi spezzati d'argento.

Non è soltanto perchè si sia accorto che Roma è la capitale che il piemontese, il lombardo, il veneto, il genovese e il bolognese scoprono ora che tutte le strade conducono qui. Siciliani, sardi e meridionali in genere avevano già da un pezzo appreso la via perchè raffrontando la loro vita locale con quella della capitale non avevano dubbi su quale si presentasse superiore. Ma, sino alla guerra, il Nord era rimasto restìo al pellegrinaggio: perchè si trovava bene a casa propria. Oggi c'è un fattore nuovo che promuove l'esodo: le città industriali del settentrione sono state scosse da agitazioni operaie. Roma invece non è ancora industrializzata e forse non lo sarà mai: rimane, in tanto tumulto, una sorta di oasi tranquilla, sorridente e « paciosa » che attrae irresistibilmente tante anime timide amanti del quieto vivere. Specialmente le signore. Gli alberghi romani rigurgitano di famiglie di signori del settentrione: le nuove costruzioni sono contese a prezzi assurdi da questa nuova immigrazione facoltosa, perchè la plutocrazia femminile sembra risoluta a venirsi ad impiantare a Roma, dovunque i suoi uomini abbiano i banchi, le fabbriche, i negozi. Roma finirà anzi coll'avere una percentuale così sproporzionata di donne che si può prevedere che è qui che il « suffragettismo » italiano si deciderà finalmente a nascere.

Ma oltre a chi cerca casa a Roma per suo piacere, ci sono quelli che se la debbono procurare per necessità di professione. I diplomatici per esempio.

Alcuni si limitano a cercarsi l'alloggio personale: e le quarte pagine dei giornali accolgono quotidianamente gli appelli disperati di questo o quello *attaché* che implora camera, salotto e bagno dalla generosità dei quiriti. Ma ci sono dei diplomatici che cercano addirittura la sede della loro ambasciata o legazione. La Germania, che fu spossessata di Palazzo Caffarelli, ha provvisoriamente allogata la sua Ambasciata nei locali della chiesa luterana e attende che il governo italiano riesca a sloggiare gli inquilini del Palazzo Vidoni, in Corso Vittorio Emanuele, che ha requisito come sede della rappresentanza diplomatica del *Reich*. Anche l'Austria non ha più ritrovato le sue sedi antiche di Palazzo Venezia e di Palazzo Chigi: ed ha cercato più modesto alloggio in un palazzo che già ospita altre rappresentanze diplomatiche. Del resto, ridotta a mal partito politicamente, strema di fondi e bisognosa di far comunque denaro per pagare gli acquisti di alimenti all'estero, la povera repubblica austriaca liquida a prezzi di favore le belle sedi di ambasciata che ha ereditato dall'Impero Austro-Ungarico nelle varie capitali del mondo. C'è anzi un intraprendente sindacato americano che vuol fare un'offerta in blocco al governo di Vienna per tutti codesti palazzi: approfittando dell'alto corso del dollaro mira ad acquistare per un boccon di pane tutta una serie di residenze principesche che poi si propone di destinare ad ospitare degnamente gli ambasciatori ed i ministri degli Stati Uniti d'America ai quali, si sa, quel governo, pure così ricco, non fornisce stipendi adeguati alle loro cariche.

Ma oltre allo insediamento delle diplomazie ex-nemiche, Roma ha dovuto e deve provvedere almeno una diecina di sedi di legazioni nuove: quelle degli Stati sorti dalla guerra, la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia, l'Ucraina, la Czeco-Slovacchia, e la Jugoslavia? la Polonia, l'Armenia, l'Ungheria, la Georgia e l'Arzabegian...: senza contare le varie rappresentanze ufficiose di popoli in lotta per la loro indipendenza, Egiziani, Irlandesi, Indiani, Siriaci e Turchi nazionalisti....

Con tanta ricerca non c'è da stupirsi se quando incontrate un diplomatico estero e gli chiedete come vanno le cose, nove volte su dieci vi risponda: « — Male! Non trovo casa ». Ma il guaio peggiore è certo capitato al nuovo ministro di Grecia, Metaxas: il quale si è visto addirittura rifiutare l'ingresso nella Legazione dal suo predecessore Coromilas. La Legazione Ellenica sta di casa in quella meraviglia architettonica ch'è il Palazzo Barberini. Sede stupenda della quale il Coromilas era fierissimo e che aveva addobbato e mobiliato con gusto e con amore. Ora avvenne che inaspettatamente (per il signor Coromilas) la Grecia avesse licenziato Venizelos e richiamato re Costantino. In quell'occasione tutti i diplomatici venizelisti avevano provato il bisogno di rassegnare spontaneamente le proprie dimissioni al nuovo governo. Ma all'inquilino di Palazzo Barberini non sorrideva di andarsene: e ricordando d'essere stato — in altri tempi — fervente costantiniano, non solo non si dimise ma s'era invece precipitato a Venezia per ossequiare il monarca reduce al suo passaggio per la Laguna — e garantirsi la Legazione. Disgraziatamente Costantino non gustò tanta disinvoltura: l'avrebbe forse condonata ad un venizelista schietto, non l'ammise in chi, avendo ripudiata la sua fedeltà al Re per convertirsi al venizelismo, pretendeva ora di rinnovare il voltafaccia. E così a Venezia il Coromilas fu avvertito che era stato destituito telegraficamente e che avrebbe trovato al suo ritorno a Roma la comunicazione del licenziamento.

Licenziato dall'impiego, va bene, ma dal Palazzo Barberini, no; si deve essere detto il Coromilas, quando lesse il decreto. E appena gli si presentò il successore Metaxas gli sbattè l'uscio in faccia: — « Questa è casa mia e ci rimango, — gli disse. — Il contratto d'affitto è rogato in mio nome e la legge italiana mi protegge. Quanto alle convenienze del governo di Sua Maestà Ellenica capirà che dopo essere stato messo alla porta del servizio diplomatico, il meno che possa fare è di mettere alla porta lei, che viene a prendermi il posto. »

Così, in causa della crisi venizelista, complicata dalla crisi degli alloggi, il ministro di Grecia Metaxas continua a rimanere al Grand Hotel: e il signor Coromilas, privato cittadino, continua ad abitare la Legazione ellenica.

Era stanca e se n'è andata. Povera principessa affaticata dalla sua vita, che aveva voluta intensa e piena di tutte le sensazioni e che le era riuscita soltanto agitata e amara di tanti cattivi sapori. Era stata bellissima: e conservava ancora nella figura quella sua grazia snella di adolescente precoce che non faceva supporre che ella avesse raggiunta la quarantina. Ma il volto s'era macerato, e come contratto, inciso di segni ammonitori. Pareva che le delusioni vi avessero scritto la loro storia: e il raro sorriso era ambiguo, quasi le costasse uno sforzo. La vidi, l'ultima volta, pochi giorni prima della fine: e già pareva esausta, come se l'irrequietezza di tutta la sua vita l'avesse svuotata d'ogni energia. Perchè la bella polacca, che aveva sposato un principe siciliano, era stata una incurabile irrequieta.

Si dice di solito ch'è la guerra che ha turbato gli spiriti e provocato un'inquietudine morale e una grande ansia di godere. Forse è più esatto dire che la guerra ha diffuso tra un più gran numero questo squilibrio e questa avidità di sensazioni: cosicchè oggi non è più un segno distintivo, ma un carattere comune. La vera epoca del « decadentismo » è anteriore alla guerra: quando poteva essere ancora un attributo di singolarità, un crisma effettivo di « snobismo ». Oggi una letteratura ribalda ha volgarizzato per la moltitudine tutte le ricette e le teorie per la ricerca del piacere morboso: per cui già ritorna ad esser segno di distinzione e di superiorità l'aver gusti semplici e sani, gusti piccolo-borghesi.

Ella aveva dunque vissuto, l'irrequieta, una vita da eroina di cattivi romanzi, di quelli che usano oggi. E, a quarant'anni, ne ebbe la nausea. Aveva tutto conosciuto e tutto provato: volle conoscere la gran pace. Ma colei che aveva tanto ricercato l'originalità non poteva finire come una sartina che s'asfissia col bracere. Ebbe la civetteria di una morte inconsueta: e affrontò risolutamente la più atroce.

Fu colei che si guardò morire. C'è un veleno quasi ignoto e difficile a procurare che

dà l'apparenza della morte — prima ancora di dare la morte. Immaginate un anestetico che immobilizzi le membra — ma lasci lucido l'intelletto e viva ogni sensibilità, per giorni, sino a che la sofferenza è così forte che la vita si spezza. Ma anestetico non è la definizione di quella droga letale, perchè quasi suggerisce l'idea di una morte senza dolore, essendo la caratteristica degli anestetici di sopprimere la sensibilità e quindi la sofferenza. Invece il veleno che quella sventurata ha impiegato non addormenta e non rassomiglia per nulla al sonno. La più bella morte è quella che non s'avverte: la più terribile è quella che vi attanaglia e vi strazia, a lungo, senza che sia possibile lottare o affrettare la fine. Pensate che cosa debba essere il piombare inerti, per la paralisi di tutti i muscoli: ma pure desti nella intelligenza e la carne dolorante. Gli occhi vedono, ma la lingua è immobile, la voce è muta, ogni gesto, ogni cenno impossibile. Tutta la vita rifluisce all'immaginazione e ai ricordi: e per quanto sia stata triste avrà avuto attimi che redimono, ore che la profumano. Oh! poter tornare addietro: o semplicemente riprendere a viverla diversamente! La carne è dominata dall'istinto della conservazione: la mente scorge, ora, come si sarebbe potuto trarre qualche insospettato conforto dal vivere. I famigliari sono accorsi: i dottori anche, più tardi. Ma non sanno: brancolano nell'incertezza: non riescono subito a riconoscere il modo di quell'agonia: a trovare la parola di quell'enigma. E non poterla gridare quella parola!

Poi è il dolore fisico che martella: il cuore che rallenta, la soffocazione che stringe la gola, senza che il corpo, già composto nella immobilità catalessica come in una maschera che nasconda la tortura interiore, dia indizio del supplizio. La respirazione artificiale, tentata alla disperata dai medici, reca un momentaneo sollievo: ma non vince il male, lo prolunga soltanto. Eternizza il martirio.

Il dramma tossicologico senza precedenti si è prolungato per oltre quarantotto ore, in una camera d'albergo. Le gazzette l'ignorarono: dissero che la povera scomparsa era morta « dopo alcuni giorni di malattia ».

Per carità umana, non rimettiamo di moda il suicidio al più feroce dei veleni: il curaro.

Petronio.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Amore di terra lontana.[1]

.... Uguale evidenza d'immagini, ugual sottigliezza di osservazioni troviamo in *Amore di terra lontana* di Michele Saponaro. Ma qui c'è qualcosa di più: c'è un poeta che canta. Pare come se, dopo aver contemplato entro una sala i freschi di un grande artista, uscissimo all'aperto e vedessimo stendersi innanzi ai nostri sguardi un ampio paesaggio e sentissimo sovra la fronte e tra i capelli l'alito dolce e lieve di una brezza primaverile.

È ben, questo, il paesaggio che già amammo nel romanzo *Peccato*; è ben, questa, la brezza che sfiorò il volto dei due amanti nel romanzo *Fiorella*, e, adesso, blandisce il nido dei due amanti di *Vendo la mia villa*: ma paesaggio e brezza hanno un fascino nuovo perchè.... eh, perchè il poeta che, costretto dalle esigenze del romanzo, scriveva *Peccato* e *Fiorella* badando, sovra ogni cosa, all'immagine e all'indagine, qui, in *Amore di terra lontana*, fa parlare la sua anima stessa. È una voce triste, venata di lagrime, ma come profonda! Definirei questo libro: il poema della nostalgia. Leggete *La casa paterna* e *Ritorno*: due puri capolavori nei quali un accoramento infinito ha tessuta una trama immortale.

(Il Lavoro.) PIERANGELO BARATONO.

[1] MICHELE SAPONARO, *Amore di terra lontana*. — Milano, Treves, L. 4.

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell' « Illustrazione Italiana ».)



D'Annunzio.
Mons. Celso Costantini parla davanti le bare dei 33 caduti nelle giornate di Fiume.

Cronaca degli avvenimenti di Fiume.

Dopo la firma della convenzione di Abbazia tra i fiduciari di Fiume e il gen. Ferrario, la calma è subentrata nella città martire del Carnaro. Sono partite le navi da guerra, è partita quella potente *Dante Alighieri*, che sin dal 1918 stazionava nel porto ed era l'orgoglio dei fiumani che in essa vedevano la forza e la protezione dalla Patria italiana. Poi, giorno per giorno, in treni inghirlandati di lauri e tra il commosso stupore della cittadinanza, salutati dal Comandante, partirono a gruppi di 4 e 500 uomini i Legionari. Qualche sintomo di resistenza fu vinta dal Comandante che seppe convincere anche i reparti a lui più fedeli e più affezionati, che ogni ribellione ai patti firmati sarebbe stata ormai inutile e vana. Anche le isole di Veglia e di Arbe e lo scoglio di San Marco vennero sgombrati senza incidenti notevoli. Il distacco del Comandante dai suoi fedelissimi di Ronchi diede luogo ad episodi commoventissimi. E commoventissima nella sua austerità fu la triste cerimonia del seppellimento dei 33 legionari morti per la difesa di Fiume, scena che si vede riprodotta nella nostra doppia pagina. Dopo la messa e l'elevato discorso di Monsignor Celso Costantini, parlò Gabriele d'Annunzio che pronunciò una delle sue più alate e nobili orazioni ascoltata in ginocchio da tutti i presenti.



Corona d'alloro posta dai Legionari liguri sulla base del monumento a Garibaldi in Genova, il 9 gennaio.

In città intanto si è formato un nuovo Consiglio Nazionale presieduto dal Grossich e che raduna tutte le forze miranti all'annessione di Fiume all'Italia.

Il nuovo Consiglio dovrà riunire entro febbraio la Costituente che deciderà intorno alle forme di governo dello Stato indipendente creato a Rapallo. Si disegna ormai nettamente la lotta elettorale che avrà per esponenti il Blocco Nazionale da una parte e i Zanelliani autonomisti dall'altra; dei clericali, partito molto autorevole specialmente dopo l'arrivo di mons. Costantini, non si conoscono ancora le intenzioni, ma sembra e si spera che essi si uniranno al Blocco Nazionale. Comunque, la lotta sin d'ora s'annunzia aspra e altre giornate di tensione si preparano.

Gabriele d'Annunzio, che conserva il titolo di Comandante dei Legionari di Ronchi, si è intanto ritirato in una villetta, ove attende alla compilazione di una specie di libro bianco intitolato *Le cinque giornate di Fiume*. Sarà una documentazione e una giustificazione della sua condotta ch'egli desidera portare a conoscenza dei due rami del Parlamento e del pubblico. Cose e fatti mal noti o tendenziosamente riferiti in Italia, saranno messi nella loro vera luce, ed è probabile che l'opinione pubblica possa ricavare da questa pubblicazione un equo e sereno giudizio delle tristi giornate fiumane.

Un nostro redattore che riuscì a forzare il blocco ed entrare nella città assediata, e potè anchè avvicinare e conversare con Gabriele d'Annunzio, riferisce che il Poeta soldato, benchè triste ed accorato, conserva in mezzo alla tempesta travolgente tutta la sua serenità e la calma dei forti. Egli intende ritirarsi per qualche tempo in un angolo quieto d'Italia, in completa solitudine, per riposare il corpo stanco da sei anni di memorabili cimenti e di strenue lotte; ma non lo spirito inesausto, poichè egli intende rimettersi al lavoro e donare alla Patria, che già tanto gli deve, altre opere insigni. *Tutto passa*, egli scrive ad un amico, *resta l'animo*.

Intanto in questo numero possiamo dare una documentazione fotografica completa ed interessantissima delle tragiche giornate di Fiume, fotografie che saranno di prezioso ausilio allo storico futuro che vorrà ricostruire questi fatti memorandi.

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell' « Illustrazione Italiana ».)



Una delle due finestre della stanza di lavoro del Comandante. *(Fot. Anselmo.)*



La stanza del Comandante dopo lo scoppio della granata.
La croce bianca indica il posto ove egli era seduto.



Il cacciatorpediniere « Espero » colpito da un proiettile da 152. *(Fot. Fantini.)*

LE GRANATE DELL'« ANDREA DORIA » SUL PALAZZO DEL COMANDO E SULL'« ESPERO ».

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell'« Illustrazione Italiana ». — Fot. Anselmo.)



Gli effetti delle granate sulla facciata del palazzo: La finestra danneggiata al secondo piano, e quella della stanza dove sedeva il Comandante.



Gli effetti delle granate nella sala del primo piano nella quale pochi giorni prima il Comandante aveva ricevuto la Commissione Parlamentare presieduta dall'on. Gasparotto.

LE GRANATE DELL'« ANDREA DORIA » SUL PALAZZO DEL COMANDO.

(Servizio speciale dell'



IL COMANDANTE GABRIELE D'ANNUNZIO E I LEGIONARI S'INGINOCCHIANO DAVANT

Durante la cerimonia funebre del 2 gennaio nel cimitero di Fiume, dopo la messa celebrata da mons. Celso Costantini, il poeta soldato pronunciò un'alta e mirabile orazione, di cui riproduciamo la parte finale:

« Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

HE GIORNATE DEL 24-25-26 DECEMBRE 1920.

Illustrazione Italiana ».)



LE 33 BARE DEI CADUTI COPERTE CON LA BANDIERA DI GIOVANNI RANDACIO.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri on inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invo-ano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: « Credo nella Patria futura, e mi rometto alla Patria futura ».

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una otta più vasta e per una pace di uomini liberi. »

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell' « Illustrazione Italiana ». — Fot. Slocovich.)





I due ponti sull'Eneo tra Fiume e Sussak.



I legionari di guardia presso i ponti distrutti.

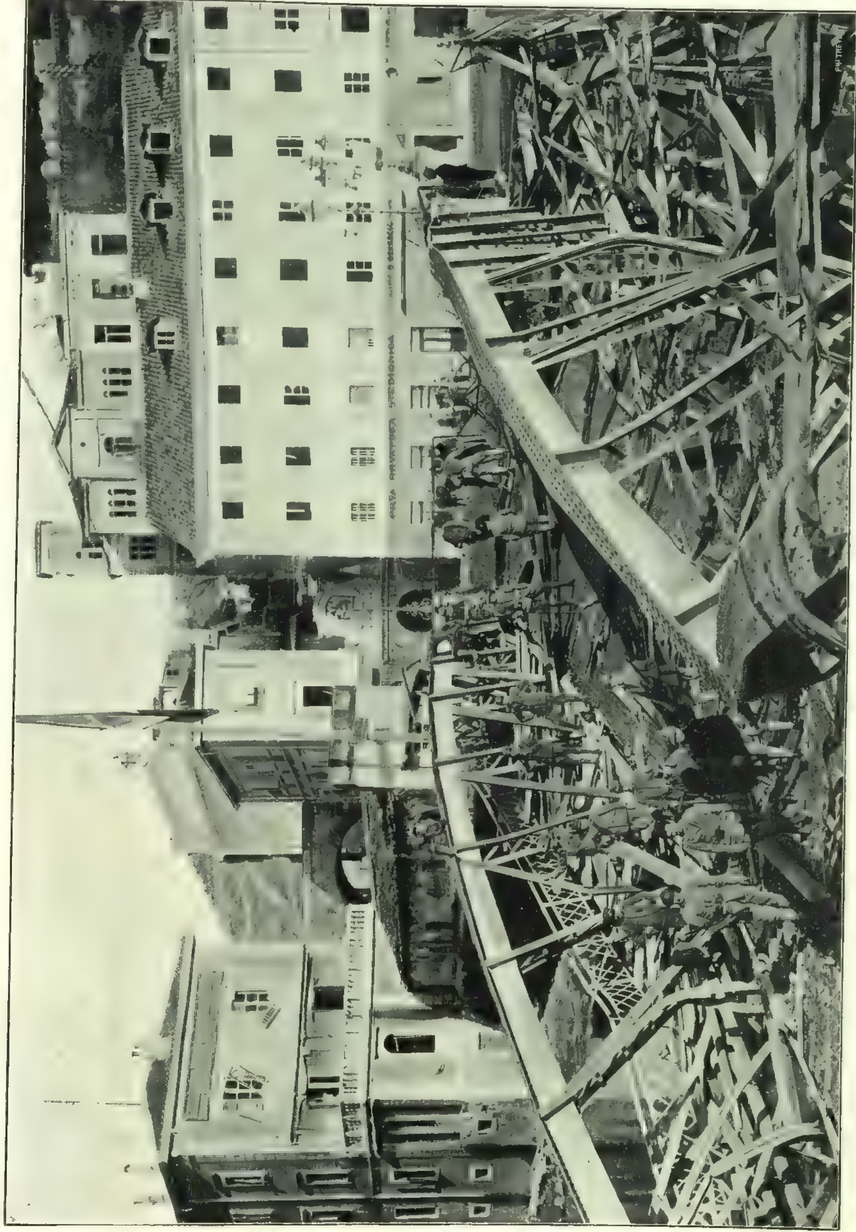


Case danneggiate dal brillamento dei ponti.

24 decembre 1920. - LA DISTRUZIONE DEI PONTI PER OPERA DEI LEGIONARI, PER IMPEDIRE L'AVANZATA DELLE TRUPPE REGIE.

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell' « Illustrazione Italiana ». — Fot. Anselmo.)



La distruzione del ponte di Sussak.

LE GIORNATE DI BATTAGLIA A FIUME.

(Servizio speciale dell' « Illustrazione Italiana ». — Fot. Slocovich.)



Barricate presso la Torre Civica.



Barricata con autocarri rovesciati.



Un posto di vedetta.



Barricate in costruzione.



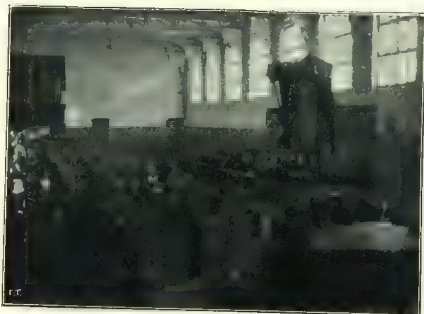
Autoblindate a difesa del palazzo del Comando.



Reticolati intorno al Municipio.

COME I LEGIONARI ORGANIZZARONO LA DIFESA DELLA CITTÀ.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La prima riunione del 12 decembre 1920.



Arrivo del conte Manzoni, ministro plenipotenziario d'Italia.

BELGRADO: RIUNIONE DELLA COSTITUENTE DEL REGNO SERBO-CROATO-SLOVENO.



Palermo: L'Emiro Saied Idris ricevuto dal sottosegretario di Stato alle Colonie, on. Pecoraro. In mezzo, l'on. Di Trabia, sottosegr. alla Guerra.



I Sovrani del Belgio presentano l'erede del trono, princ. Leupoldo, × alla Scuola Militare di Bruxelles.



Il comm. Bernardo Attolico, alto Commissario Italiano provvisorio a Danzica, in colloquio col suo predecessore, il colonnello inglese Strutt.



Bimbi e doni a bordo della nave da guerra americana «Olimpia».



I bimbi aprono i pacchi contenenti i doni.

VENEZIA: GLI AMERICANI PER GLI ORFANI DI GUERRA.



La Mostra personale dello scultore Libero Andreotti a Milano.

È aperta da qualche giorno a Milano nelle sale della Galleria Pesaro la mostra personale di Libero Andreotti, *lo scultore fiorentino che già prima della guerra aveva conquistato a Parigi bella fama di artista originale e genialissimo. La mostra di Milano riunisce per la prima volta un importante gruppo dei suoi lavori e contribuirà certamente a farlo meglio conoscere ed apprezzare anche in Italia. Col cortese consenso di* Ugo Ojetti *riproduciamo la bella prefazione da lui dettata per il catalogo della mostra.*



La donna che si pettina, bronzo.

Libero Andreotti torna a Milano col meglio di sè, cioè con tutta l'opera sua dal principio della guerra in qua. V'era venuto la prima volta dalla nativa Toscana a cercarvi nome e lavoro; e da Milano quattordici anni fa partì per Parigi dove ottenne presto l'uno e l'altro. La guerra, nell'estate del 1914, lo risospinse in patria; e le cinquanta sculture che adesso egli espone qui sono state tutte eseguite a Firenze, dopo il ritorno dalla Francia.

V'è da ammirare prima di tutto la fantasia dell'artista. Libero Andreotti davvero inventa le sue sculture. Può questa invenzione partire da una visione della realtà, o dall'amore per una sagoma armoniosa ed astratta delineata prima sulla carta: ma è sempre inaspettata ed originale. Egli ha cioè qualche cosa di nuovo da dire, da narrare, da descrivere che altri non ha ancóra detto, narrato, descritto. Il soggetto, l'aborrito soggetto. Sì, il soggetto non è arte; ma l'occasione dell'arte e dello stile. La ricerca del carattere, nella benedetta reazione contro il verismo trito ed illustrativo, sembra da anni, specie ai giovani, quasi una diminuzione dell'opera d'arte e una concessione dell'artista al pubblico. Pure dal *Trono d'Afrodite,* che è nelle Terme di Diocleziano, fino alle *Tre Grazie* del Canova, che furono amate dal Foscolo, anche nei soggetti più ideali seppero gli artisti eccellenti chiudere sempre tanto d'umanità da suscitare, in chi ammirava l'opera loro, il consenso dell'animo e la simpatia. Si aggiunga che l'Andreotti è toscano, nato a Pescia in Lucchesia, ed educato e vissuto a Firenze; d'una terra cioè dove l'osservazione del vero è istintiva, prepotente, continua anche negli artisti di stile più alto, più solenne e più nudo: anche in Piero della Francesca e in Jacopo della Quercia. Uomini, questi toscani, di limpida intelligenza e di deliberata volontà che non toccavano scalpello o pennello senza vedersi già nitidamente davanti quel che volevano esprimere; e che consideravano l'arte il più puro e diretto mezzo per rappresentare le umane passioni. Così ognuna delle sculture di questo artista è diversa dall'altra, non ripete volti, linee, tipi, formule, sue o d'altri; è nuova ed è viva ed è umana.

La feconda fantasia di Libero Andreotti appare anche (e qui trattasi più propriamente della creazione artistica) nella composizione delle opere sue: nei loro profili, nelle loro cadenze, nel loro atteggiamento molle o deciso, stabile o mosso, sempre ben equilibrato, con tanta sapienza nel distribuire il peso e il contrappeso, il pieno e il vuoto, il concavo e il convesso da ogni lato delle sue statue che nella loro ricca varietà esse mostrano ancóra una volta quanto sia vero, alla fine, che l'arte è ordine ed è misura, cioè educazione, cioè ritegno: la passione più il suo freno. In questa composizione che solo da poco, e in pochi artisti nostri, torna ad essere curata, studiata, ammirata, si rileva lo stile e anche il gusto dell'Andreotti. Odiata parola anche questa del «gusto», da tutti i buonarrotini che hanno del resto guardato Rodin più del Buonarroti, e che da quindici o vent'anni proprio in Italia si son dati a gonfiare i muscoli come pagnotte mostrando tanto di grazia e d'intelligenza quanto ne mostrano nelle fiere gli atleti, e credendo che solo far forte sia far bello. Andreotti invece ha buon gusto: un gusto che i suoi nove anni di Parigi avevano polito e affinato anche troppo e al quale il ritorno in Toscana ha restituito



Dopo il bagno, bronzo.

la soda salute e una secchezza nervosa, ardita e quattrocentesca. Stendhal citava spesso una frase di Metternich: *Le mauvais goût mène au crime.* Andreotti potrebbe scrivere questa diffida sulla porta del suo studio, o sul frontespizio di questo catalogo.

Non dico che il così detto buon gusto, o eleganza o grazia com'è meglio chiamarlo, non sia un rischio pei deboli che di propo-



L'addio, bronzo.



Busto di bambino, bronzo.



La mosca, bronzo.



La visitazione, bronzo.



La madre, gesso.

sito lo ricerchino. Può farli cadere in smancerie e leziosaggini altrettanto fastidiose ed insulse delle suddette michelangiolerie. Ma Andreotti ha il polso sicuro e l'ingegno risoluto. Davanti alle difficoltà non scantona. Non si trova mai nelle sue sculture un punto morto o una steccata approssimativa. Tutto vibra armoniosamente raccogliendosi in quella sagoma e ordinandosi in quell'espressione che egli ha prima immaginate e volute. La sua eleganza non è d'accatto, è di istinto. Le belle dame, del resto, come quella del *Pettine spagnolo* o del *Ventaglio,* sono rare nell'opera sua. Anzi egli si compiace di modellare più spesso figure di donne più argute che belle: popolane discinte, quella che si pettina, quella che mezza nuda s'asciuga, quella magra che fugge in gonnella e camicia. Ma col palese garbo del ritmo, col netto accento della modellazione, con la savia disposizione del chiaroscuro, anche queste figure di popolo acquistano per bontà d'arte una vita stabile e nobile che è amabile e ammirevole e che fa ormai di Libero Andreotti uno scultore inconfondibile.

Anzi, nel presente dibattito tra l'amore alla realtà da cui un artista sincero ed italiano non potrà mai prescindere, e il culto pei caratteri generali, più o meno giustamente chiamato classico, Libero Andreotti è lo scultore che in Italia ha raggiunto la soluzione più sensata e l'equilibrio più durevole. E in ciò l'ha anche aiutato la sua squisita conoscenza dell'arte passata: quella conoscenza che egli sa essere stata l'ammaestramento e il conforto di tutti i suoi maggiori, e che lo fa un giudice di sè stesso e degli altri, pronto, sagace ed inesorabile.

Ugo Ojetti.



Il pettine spagnolo, bronzo.



La porta di casa, stucco dorato.

Dello scultore Francesco Confalonieri (non Castiglioni, come per errore fu stampato nel numero scorso) è il monumento ai caduti eretto in Brivio.



Venditrice di frutta, bronzo.

TRA·I·LIBRI

Donne combattenti ed uomini neutrali.

Che l'arte non debba lasciarsi imprigionare tutta nella passione d'amore è tesi riapparsa con varietà di circostanze e di argomenti. La ricordo affermata da Giuseppe Giacosa nella mirabile commemorazione di Paolo Ferrari: «Gettate nell'anfora della commedia le ambizioni, le ire, le avarizie, l'orgoglio, le ribellioni, i dolori dei padri e delle madri, le austerità del dovere, le insidie fra congiunti, le delusioni dell'amicizia, le umiliazioni per le infermità fisiche, le più cocenti per le inferiorità morali ed intellettuali e vedrete se la scena comica non si rifarà giovane e vivace, più che non l'abbiano fatta le dissertazioni ed i pervertimenti dell'amore». E questa tesi la sappiamo tutti nella saporosa sentenza di don Alessandro, così maliziosamente classico quando afferma che vi sia «seicento volte — il bel «sexcenti» ciceroniano, il numero dell'innumerabile! — più amore di quanto occorra a conservare «la nostra riverita specie». Per me non l'accetto nè dettata da timor di superfluo nè da orrore di povertà: d'amore ce ne sarà per conservarla (e nemmen questo poi è, al dì d'oggi, inconfutabile!), ma non certo a sufficienza per migliorare la specie. D'altra parte tutte le infinite voci del mondo si ripercuotono e si ingigantiscono nelle risonanze di amore, vile e piccolo in piccoli caratteri ed epoche vili, grande in tempre ed in secoli forti. Comunque l'esclusione dell'amore dalla letteratura fantastica fu almanaccata o compiuta dagli uomini con una certa pacatezza accademica, per un bisogno di più comprendere, in un tal quale disinteresse scientifico. Per volgerla e mantenerla a scopo e tono polemico occorreva la combattività femminile di Sfinge. *Qui non si trova!*[1] ella vi dice. Ma il prossimo che trovate fuor di tiro del faretrato iddio non soffre meno di quello che resta a sua portata e, soprattutto, non vale di più. Che lezzo gli altri sei vizi capitali! E la scrittrice romagnola vi aggredisce in quel punto chiedendovi se scontate l'ingiustizia di vedere e condannare nel mondo appena «il terzo peccato». E forse, fra novella e novella, c'è anche l'intenzione di ricordarci che moltissime donne al nostro amore dànno, dopo tutto, assai mediocre importanza: «Non volevo un marito — protesta una delle sue eroine — non volevo un amante, io. No. Volevo un figlio....» «Un figlio» comunque, è il grido che lanciava anni sono Ada Negri, ritornata, e nella passione del *Libro di Mara* e oggi in questa raccolta *Fanetta e il suo fanciullo*,[2] tutta trepida a sognare ella pure l'«armonia spirituale che rappresenta le più belle, ma anche le più rare e le più brevi giornate dell'anima». Chi può essere costei che benedice la vita solo in quanto concede l'ora calda e profonda, l'ora intima e intensa, l'ora luminosa «in cui tutto si raccoglie nel cuore», chi può essere se non Matilde Serao? In lei l'amore è incandescente, carico, ferace, tutto luce e calore e canto; è la temperatura e la primavera, è il cielo e l'aria e il mare di Napoli, cui si pensa in questo brumoso pomeriggio lombardo coll'umiliata invidia dei diseredati. Ma ella che quest'invidia sente nella folla dei suoi lettori cosmopoliti, che di quest'orgoglio partenopeo vibra e respira, più violenta aggredisce le deformazioni sociali e morali che alla sua gente conterranea tolgono il godimento del giusto privilegio.

Il paese di cuccagna[3] — questo romanzo di cui si dovrebbe celebrare come festa di famiglia e d'arte il ritorno glorioso alla casa che ebbe il pregio dell'edizione inaugurale — nella veemenza, nell'ampiezza ciclica, nell'ostinazione della requisitoria contro le epidemie spirituali napoletane assurge ad un epico indistinto. Le fattucchiere e le superstizioni, gli strozzini, i «dichiaramenti» dei «guappi», i deliri del carnevale, e persino le indigestioni di cattivo zucchero e di cattivo miele, tutto la Serao odia per profonda tenerezza regionale. Ma in primo luogo il giuoco piccolo ed il lotto ufficiale; l'odia perchè coltiva scelleratamente «il vecchio istinto partenopeo, l'istinto del grosso guadagno, del guadagno illecito ma non colpevole, senza fatica, improvviso, dovuto al caso, dovuto alla combinazione» e soffoca i germi provvidenziali dell'«amore del lavoro in sè, per quel lavoro che è causa e conseguenza di benessere, che è, in sè, fondamento di bontà e di decoro». La Serao quando, come in *La ballerina* o *La virtù di Checchina*[4] si intenerisce della femminilità privata dei conforti e dei sussidi del lusso, è di sottile suasiva commozione elegiaca; ma altra la sua statura, altro e più accanito e migliore il suo demone qui, nel martirio di sapere con spasmodica certezza quanto riuscirebbe energico e vittorioso «un meridionale senza parole che *applicasse* in lavoro assiduo, quotidiano, tutta la forza che gli altri meridionali sprecano in sogni, in parole, in declamazioni», nel falso aspetto matematico delle cabale della *bonafficiata*. Che repugnante egoista, però, l'uomo di sesso maschile! Turbati da così santa battaglia, vi capita di lanciare, per la prima volta, uno sguardo di commiserazione sulla fulgida cultura napoletana dal De Sanctis per il Bovio al Croce. L'uomo quando ha rinunziato a giuocare al lotto lui, che cosa fa di serio per impedire che si rovinino e si abbrutiscano gli altri? Va avanti così, il migliore degli uomini, col capo nelle sue dottrine e nelle sue formule, bambino sapiente che non sa se gli altri lo seguano e si elevino con lui! Oppure tutto gli si esaurisce in uno spunto polemico e pirotecnico, felice e perfido. Quando si discuteva di Tripoli, il Prezzolini sberteggiava i nazionalisti domandando: «E che civiltà porterete a Tripoli? Il botteghino del lotto?». Ma egli, ve l'assicuro per coscienza di sesso, ci dormiva poi saporitamente sul botteghino del lotto! La Serao no, vivaddio no: non ci dorme. Vorrebbe inchiodare alla gogna ed al supplizio tutti gli scettici che ci hanno governato come don Crescenzio meritevole del castigo «egli stesso, la sua famiglia, fino alla settima generazione. Il giuoco del lotto era un'infamia che conduceva alla malattia, alla miseria, alla prigione, a ogni disonore, alla morte: ed egli aveva tenuto bottega di quell'infamia». Una legge, dunque?

Grazia Deledda mira ben più in alto che a difendere od a combattere le leggi come il progettato istituto del divorzio. Nel suo *Naufraghi in porto*,[1] sopra i personaggi la legge penale e civile del regno opera indifferente ed eterogenea, ora simile ad una calamità soprannumeraria dell'esistenza, ora oggetto astratto e complice involontaria delle arti truffaldine che di solito si esercitano sul prossimo. I costumi appaiono, più che la legge, degni dell'angoscia dell'artista: ed oltre i costumi una fatalità ignota, una forza anonima che affatica i piccoli mortali e il senso della di lei prevalenza si avvolge e pesa sull'anima della scrittrice, ardua oramai e inflessibile come gli enigmi della vita e della morte.

*

Certo in confronto di questa pugnace letteratura femminile, gli uomini sembrano scrittori neutrali. Neutrali anche quelli che hanno fior di stato di servizio in «zona d'operazioni», come sento dello Zucca e di Rosso di San Secondo, come so di Riccardo Mazzola ai cui occhi si presenta *La vita a due colori*,[2] blu come il cielo e rossa come il Carso insaziabile, col sentore della trincea, coi cadaveri disseminati in una beffa feroce: «E di tutto avevano aspetto: di otri, di spaventapasseri, di cenci, di pupazzi, fuor che di figura umana». Ne torce quindi gli occhi per posarli sugli sfondi più miti di Napoli, su «un mare così imprecisabile che pare un vuoto di cielo», concedendosi il pio sogno di «vivervi con l'amore di tutto il mondo». Garbati accordi di maestria partenopea, che ora smuoiono in un epicedio, ora si riaccendono trillando un minuetto verso lontane grazie settecentesche. Verso le donne e i cavalieri e l'armi dei secoli di ferro va la fantasia di Antonio Agresti con una rievocazione, ora minuta e virtuosa di particolari, ora concitata di poesia e di passione. La *Guerra d'Anagni*,[3] che apre ed intitola il volume, è, ad esempio, un bel saggio di novella storica, ricca d'ogni sorta di materia romantica e maneggiata con moderno accorgimento fra la descrizione e l'invenzione. Il passato cui naviga nostalgica l'anima di Michele Saponaro è all'incontro il passato adolescente e rusticano, chiuso nella casa tepida di casti affetti, aperto verso una campagna pronuba d'amori silvestri. Che cosa gli può offrire la metropoli lombarda, questa Milano, che come surrogato di un fiume accetta l'opaco limaccioso Naviglio, e inventa mille astuzie di indefinibili succedanei? «Il sottoprodotto è qui elevato a simbolo di tutta la vita industriale — e intellettuale — della nazione». Appena appena lo può nei giorni feriali ristorare coll'oasi rispettata di certe strade come via della Passione: «al Nirvana certo si va per una di queste vie, che hanno per sfondo da una parte una chiesa, dall'altra un giardino. Ecco: si aereano e si rischiarano i pensieri, il torbido quotidiano che serriamo nel cuore si dirada e si rasserena». Solo la via ovattata di silenzio, solo, nel sobborgo, i volti amici dei platani possono assopire l'*Amore di terra, lontana*,[1] assiduo e vorace amore d'un perduto azzurro. Mentre il Saponaro fugge l'asfalto e la nebbia incalzato dai rinascenti fantasmi d'un favoloso territorio georgico, emigra anche Adone Nosari, ma dalla campagna mantovana febbricitante di scioperi e di concordati, dalla risaia arsa dal sole implacabile, assordata dalle cicale e dalle rane, intontita dall'eloquenza di Enrico Ferri. Via fino a Roma, sino, occorrendo, alla Roma semiconventuale e papale. Là dalla finestra alta sui vecchi palazzi silenti o tra *Le due finestre*[2] di due giovinezze in attesa ha una più delicata e più propria visione.

Il rifugio di Rosso di San Secondo è altrimenti assoluto e remoto. Intanto egli non accetta la storia. «Delle necessità della storia non voglio saperne» afferma ne *Il Bene e il Male*.[3] Gli fa bisogno dalla Riviera dalla Galleria dal Parco alla spiaggia cosmopolita di Scheveningen un mondo di lusso e d'arte che la povera gente riverisca ed ammiri «come un'allegra brigata di maschere scappata fuori da una festa primaverile».

Il danaro, l'eleganza, la fama, tutto ottenuto d'acchito, come condizione preliminare ed obbligatoria. Per sè stessa e per i suoi proseguimenti neppure la celebrità. «Aveva rinunziato assai volontieri alla speranza della gloria postuma nei secoli per averne un po' al presente» presso le donne. Tutto è coordinato a questo fine supremo. Che poi non è più neppur un fine: è un appannaggio ed una persecuzione. Quel gran maestro, quell'applauditissimo musicista della *Festa delle rose*,[4] lo invidiamo sul principio, lo contempliamo quindi increduli quando come un principe rassegnato, per ogni adoratrice «trova un complimento non superficiale», ma a mezza strada ci ha già ispirato una bella dose di compassione. Chi lo salva da queste signore che lo fissano «come una favorita altri tempi avrebbe fissato il suo magnifico sovrano», che fremono nelle narici come puledrette selvaggie?

Il vivacissimo romanziere trova tuttavia il bandolo per spiegarci quanto siano deboli queste deboli donne italiane. Ma è penetrato e convinto sì pienamente della sua favola da non accorgersi che gli uomini, poi, sono di caucciù; si gettano e si prendono senza far loro male. Assistono imparziali ed imbelli come le femmine ai combattimenti dei più autentici maschi zoologici. L'illustre Quintilio sarà di quella donna che, invece di ammazzarsi, con uno stratagemma nuovissimo metterà la rivale sulla buona via dell'altro mondo.

Siamo giunti ad uno dei sintomi più complessi dello spirito neutrale: alla passività maschile. L'uomo esposto come premio in contrada delle amazzoni: «il regno della creazione». Se dovesse capitare la disgrazia di tante fortune a Giuseppe Zucca egli se ne vendicherebbe redigendo *Il bollettino della bellezza*[5] col racconto guerresco delle operazioni muliebri. E rinuncerebbe magari anche ad essere un vertebrato. Ormai! Per l'uso che bisogna far della schiena! Politica, sociologia, estetica, filosofia, un bel saluto a tutto. Chi sa mai! — dice — perchè il Panzini ha tanta paura del bolcevismo? E come mai — chiede un po' meno forte — si ammirano tanto le *Odi barbare*? Del ragazzo ha la festività eccitata per un nonnulla; del ragazzaccio, l'impertinenza contro le scuole e i capiscuola e una intermittente tentazione di buffoneggiare. Non gli importa nulla di nulla. Ed è troppo presto per dire se sia questa la sua natura o una sua stagione.

Paolo Arcari.

[1] Sfinge, *Qui non si trova!* Milano, Treves. L. 4.
[2] Vitagliano, Milano.
[3] Matilde Serao, *Il paese di cuccagna*. Milano, Fratelli Treves, L. 8.
[4] Vitagliano, Milano.

[1] Grazia Deledda, *Naufraghi in porto*. Milano, Fratelli Treves, L. 7.
[2] Riccardo Mazzola, *La vita a due colori*. Milano, Fratelli Treves, L. 4.
[3] Antonio Agresti, *La guerra d'Anagni*. Milano, Fratelli Treves, L. 4.

[1] Michele Saponaro, *Amore di terra lontana*. Milano, Fratelli Trevs L. 4.
[2] Adone Nosari, *Le due finestre*. Milano, Treves, L. 4.
[3] Vitagliano, Milano.
[4] Rosso di San Secondo, *La festa delle rose*. Milano, Fratelli Treves. L. 7.
[5] Giuseppe Zucca, *Il bollettino della bellezza*. Milano, Fratelli Treves, L. 4.

Con l'anno nuovo la Direzione intende dare particolare cura alla novella settimanale, scegliendola non solo tra gli autori più in voga, ma altresì tra quei giovani, ancora poco noti, che meritano di essere presentati al pubblico.

Per ora, uniformandoci a questi criteri, possiamo annunziare le novelle seguenti:

Mirabella, di Luciano Zùccoli.
La Retata, di Federico De Roberto.
Il settimo risotto, di Guglielmo Bonuzzi.
I viaggi di Carriera, di Nino Savarese.
I Vecchi, di Milly Dandolo.
Plenilunio, di Pasquale Parisi.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Salone da pranzo.



Sala di musica.

FINANZA

I mercati finanziari esteri.

L'andamento dei mercati finanziari internazionali è in apparenza strettamente collegato alla particolare valutazione delle singole monete. Quelli dove la situazione monetaria è più sana segnarono, in dicembre, i prezzi più bassi che si ricordino. A Nuova York, i valori industriali dei quali si fa periodica e regolare registrazione, subirono in quel mese una falcidia mai toccata da moltissimi anni, deprezzando del 30 per cento circa. A Londra il valore complessivo di 387 titoli ivi trattati era di 2 302 000 000 a fine dicembre, contro 2 634 000 000 a fine 1919 e 3 371 000 000 prima dello scoppio della guerra.

Nei paesi dove la moneta soffre di notevole deprezzamento, come in Francia e come in Italia, il ribasso dei prezzi dei titoli si trovò frenato dalle naturali conseguenze dei cambi inaspriti.

I mercati poi a valuta in crescente e rapida deliquescenza, come il germanico e l'austriaco, assistettero a nuovi strabilianti rialzi di Borsa, perchè ivi il danaro deprezzò più profondamente che non i valori rappresentativi di industrie e di commerci.

Ma qualora si facesse astrazione dal valore delle singole monete, salde o quasi all'aurea parità come in Inghilterra o negli Stati Uniti, o deprezzate su una gamma che ha potuto giungere fino alla valutazione della corona austriaca in 6 centesimi circa della già povera lira italiana, noi osserveremmo che un fenomeno è generale nei mercati internazionali: lo svalorizzarsi dei titoli. Fenomeno, questo, che costituisce una fase delicata ed importante del processo di risanamento cui tutta l'economia mondiale soggiace e continuerà a soggiacere finchè non avrà ripreso il suo stato normale.

Il ribasso nelle Borse italiane.

In Italia, malgrado l'eccesso della circolazione monetaria cartacea, pare che non si vada a rilento nel seguire questo processo di liquidazione delle aberranti anomalie finanziarie create dall'artificiosa vita del periodo di guerra. In borsa tutto va alla deriva, salvo eccezioni rarissime.

Dal mese di maggio, quando le borse videro le quotazioni sospinte più in alto dal rialzo speculativo, i prezzi, pur attraverso al frequente succedersi di depressioni e di riprese, continuarono a perdere terreno.

Un confronto interessante emerge dalle cifre che si trascrivono appresso, ove si supponga che il valore nominale dei principali titoli di ciascun comparto (meccanico, metallurgico, elettrico, bancario, laniero, cotoniero, ecc.) sia ridotto a 100 e siano fatte proporzionali medie dei prezzi quotati, nei diversi momenti, alle borse.

VALORI.	*1 gennaio.*	*Massimo.*	*31 dicembre.*
Bancari	196	210	175
Elettrici	165	174	120
Immobiliari	136	166	130
Cotonieri	185	286	175
Lanieri	184	256	185
Metallurgici	137	142	75
Meccanici	114	116	75
Automobilistici	180	191	115
Saccariferi	241	285	205
d'Esportazione	210	395	375

Dallo specchietto risulta che al principio d'anno tutti i gruppi di valori erano quotati al disopra del nominale; che durante l'anno i comparti dei valori automobilistici, metallurgici e meccanici scesero al disotto della pari e soltanto il primo tra essi tornò in seguito a superarla pur rimanendo a notevole distanza dal massimo raggiunto nell'annata e dalle quotazioni d'esordio; che il ribasso generale fu notevole, eccezione fatta pei titoli rappresentativi di aziende d'esportazione.

I valori a reddito fisso, e specialmente i titoli dello Stato, subirono le falcidie comuni ai valori azionari. Per tali titoli l'immediato avvenire non si prospetta molto favorevole, perchè durante le crisi, la formazione del risparmio s'infiacchisce. Questo fattore negativo, anzi, oltrechè determinare uno scarso sostegno al mercato dei titoli di Stato, contribuirà a rendere probabilmente meno agevole l'attuazione pratica di non pochi tra gli aumenti di capitale che si prospettano pel 1921.

❦

Dopo avere accennato così alla solidarietà dei mercati finanziari internazionali, alla quale anche le Borse italiane non possono nè avrebbero potuto sottrarsi, conviene soggiungere che la nostra compagine economica si dimostra ben resistente agli attacchi dai quali altre, reputate saldissime, sono sensibilmente intaccate e scosse.

Là dove il culto della neutralità ben servì per far danaro — vedasi Spagna e Svizzera — là dove si seppero vendere agli alleati in guerra cannoni e proiettili contro bastimenti carichi d'oro — si allude ai mercanti anglo-sassoni di quà e di là dell'Atlantico — industrie falliscono, stabilimenti si chiudono, molte Banche sospendono i pagamenti, le crisi sociali si inaspriscono.

In Italia si lavora, si alimenta il fervore di trovare sempre del nuovo da fare, si riafferma da parte operaia la necessità di collaborare all'aumento della produzione. Tutto ciò, insieme alla naturale protezione che i cambi creano alle industrie italiane, favorendole nella conquista del mercato interno e nell'esportazione, insieme a quei fattori d'immenso valore che per l'economia nostra sono le rimesse degli emigranti e le spese dei forestieri che d'oltr'alpe e d'oltremare vengono a godersi il nostro sole e la nostra arte, consentirà forse all'Italia di poter godere appieno dei benefici che lascerà dietro di sè la crisi di assestamento che il mondo ora attraversa, senz'esserne sensibilmente travagliata.

I valori.

Ritornando alle Borse, dopo avere rilevato che gli utili della maggioranza delle industrie italiane sono ancora buoni per l'esercizio che s'è chiuso e consentiranno ovunque dei dividendi non molto inferiori a quelli dell'esercizio passato, dopo avere soggiunto, per debito di cronaca, che i capitalisti ed i risparmiatori mantengono, in questo momento, il particolare contegno di colui che si mette alla finestra per vedere come procederanno gli eventi, riportiamo a completamento di queste note il consueto specchietto in cui si riassumono, pei valori più interessanti, le variazioni dei prezzi durante dicembre:

	1 dicemb.	*31 dicemb.*
Rendita 3 1/2 %	75 20	74 50
Consolidato 5 %	76 65	76 17
Banca Commerciale It.	1129	1110
Credito Italiano	716	702
Banca Italiana di sconto	58[illegible]	568
Ferrovie Meridionali	370	345
Navigaz. gen. Ital.	7[illegible]0	616
Cotonificio Cantoni	750	685
Unione Manifatture	251	234
Tessuti stampati	390	325
Terni	755	632
Elba	167	136
Ansaldo	158	119
Breda	209	182
Officine Meccaniche	[illegible]87	76
Montecatini	149 50	144
Fiat	263	231
Edison	548	515
Vizzola	785	754
Distillerie Italiane	130 50	127 50
Raffinerie L. L.	345	332
Esp. Italo-Americana	286	274

Milano, 8 gennaio 1921.

— *p. g.*

ZIA BEBÈ, NOVELLA DI MARIO SOBRERO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

La più penosa necessità fu quella di lasciar l'alloggio in cui era nata e vissuta. Quando il negoziante che li aveva comprati, si portò via tutti i vecchi mobili, la signorina Beatrice e la vecchia Francesca sembrarono convincersi soltanto allora che la famiglia s'era sfasciata. Si separarono anche le due donne: la cameriera tornava al suo paese.

Per la gobbina era una sorte ingrata andar ad abitare nella casa nuova con Roberto e la sua sposa tornati appena dal viaggio di nozze. Dopo che babbo e mamma erano stati falciati, ad un anno e mezzo di distanza l'uno dall'altra, dalle malattie violente che uccidono la gente robusta, Beatrice s'era illusa di tener ancora in piedi i resti dell'edificio antico, di conservarne l'atmosfera e i ricordi. Governando la casa con passione e autorità, pensava d'averlo finalmente trovato lo scopo dell'esistenza. Ma presto s'era allontanata Emilia per sposare un uomo che non era l'eroe del romanzo. Poi aveva disertato Stefano, ch'era succeduto al padre nel suo commercio, e ch'era andato a convivere con un'amante di lusso.

L'altro fratello, il quale aveva cominciato a diciott'anni a pensare di prender moglie, aveva rinunziato a parecchie occasioni per amore della povera gobbina. Rifletteva: «E Beatrice, che cosa farebbe?» Alla buona signorina che doveva poi sposare davvero, aveva stabilito come condizione perentoria di prender con loro la disgraziata sorella.

Antonietta, la sposa, nei primi tempi la considerava proprio come una calamità domestica la creatura deforme a cui aveva dovuto far posto nel suo nido nuovo. Ma provava anche per la minuscola cognata una compassione ravvivata dalla sua condizione di sposa felice. E poi Beatrice era così poco ingombrante, anche nel senso figurato del termine! Se lo imponeva come un dovere, ma non faceva sentire nemmeno questo. Non voleva mai uscire cogli sposi, neanche nell'automobile di Roberto. «Che figura ci farei?» diceva. Antonietta, che senza essere proprio bella, faceva un gran conto del suo corpo statuario, la ringraziava mentalmente.

Se veniva gente a casa, la gobbina evitava di mostrarsi. Anche più solitaria di prima era diventata, più amica dei libri e dei suoi lavori minuti, più silenziosa. Tra i due sposi la sua bontà si espandeva come un profumo discreto. Bastava una parola, un gesto gentile di Antonietta per accendere nei suoi occhi una luce mite di riconoscenza.

Gli altri fratelli, sebbene ognuno fosse trascinato dalla corrente della propria vita, non si dimenticavano di Beatrice. Quando col pensiero tornavano a lei, si preoccupavano di alleviarle l'infelicità con qualche prova di affetto. Ma Lidia ed Emilia vivevano lontane, e tutto si limitava a qualche lettera; e Stefano aveva così poco tempo per venirla a trovare!

La confidenza che Antonietta fece alla cognata, di essere incinta, procurò alla gobbina un'emozione impreveduta. Ella si sentiva dolcemente turbata di trovarsi vicina a questo prodigio della maternità. Pensava con una gioia profonda all'invisibile germe di vita che accanto a lei la poderosa donna maturava nel grembo. Contò prima i mesi, poi i giorni che segnavano l'avvicinarsi della creatura attesa.

La notte che questa si decise ad arrivare, Beatrice era ad aspettarla presso il letto della cognata, col cuore trafitto dagli urli della partoriente. Un maschio. Quando glielo mostrarono, la gobba non osava nemmeno toccarlo con le sue mani secche, tanto le parve delicato e informe quell'involtino di carne vivente.

Ma poi l'infante, affidato ad una balia spettacolosa perchè la madre non voleva sciuparsi, mostrò subito di godere una perfetta salute sviluppandosi a vista d'occhio. E la signorina Beatrice si abituò a sentirlo così tenero sotto i pannilini, si deliziò di tenerlo in braccio quando la nutrice o la mamma glie lo cedevano per poco. Seguiva la rapida mutazione del piccino, osservandolo cento volte al giorno, come un buon proprietario guarda crescere una pianta nel suo giardino. Talora, se rimaneva sola col bimbo, se lo stringeva al petto ossuto, se lo baciava lungamente, fingendo a sè medesima che fosse suo.

Antonietta, appena alzata, parve staccarsi alquanto dal piccolo Mino. Gli voleva un gran bene, faceva volentieri la parata colla balia in costume montanino per fargli prender aria o portarlo a vedere alle amiche. Ma pel resto non c'erano la nutrice e le donne di servizio? Lei voleva riprendere le sue abitudini — le commissioni, le visite alla sarta, le gite in automobile — come se niente fosse.

Beatrice non la capiva. Una madre poteva allontanarsi così dalla sua creatura, mentre lei che era soltanto la zia non avrebbe voluto lasciarla un momento? Non usciva quasi più la gobbina. Si occupava, oltrechè della casa in generale, di tutto ciò che riguardava Mino: con una sollecitudine minuziosa, con quel suo garbo leggero che non poteva dar fastidio. E il piccolo le procurò la grande soddisfazione di fare a lei, prima che alla mamma, quegli attucci delle labbra e del faccino che in famiglia si definiscono sorrisi.

Altre e più grandi gioie erano riservate in seguito alla signorina Beatrice. Il bimbo, non soltanto cresceva in modo meraviglioso facendosi così pesante che lei durava fatica a reggerlo, ma diventava il più bel piccino del mondo: biondo come la mamma, cogli occhi neri dei Manenti, con una vaga idea del viso paterno nel volto rotondo. E il lume dell'intelligenza cominciava ad accendersi nel suo sguardo.

Imparò a chiamare la zia nel tempo stesso che papà e mamma. Si fermò alla prima sillaba del suo nome: Be. Quando la disse ripetuta due volte, fu un grande progresso. E il battesimo definitivo alla zia era dato.

Quando con «Zia Bebè» Mino faceva ormai

dei lunghi discorsi, gli nacque una sorellina. Di questa seconda nascita Beatrice si allietò forse più ancora che dell'altra. Le dava un senso d'esaltazione felice veder accrescersi la piccola famiglia, trovarsi intorno queste creature nuove. Non soltanto perchè erano del suo sangue, ed ella aveva su loro i diritti d'una zia. Anche Lidia ed Emilia le avevano dato dei nipotini, a cui voleva bene senza conoscerli. I bimbi di Roberto li aveva aspettati quando ancora non erano che una misteriosa promessa, e li aveva visti nascere, e respirava la loro stessa aria, ora per ora. Questo le procurava una strana sensazione: come se li avesse portati anche lei nelle sue povere viscere infeconde.

Se uscivano insieme, sembravano tre bimbi, la zia e i nipotini. Accanto alla gobbetta Mino e Lalla parevano anche più belli, e la gente si voltava a guardare. «Pelchè cei cogì pittola?» aveva chiesto un giorno Lalla, la femminuccia; ma sua madre le aveva poi insegnato, con dolce persuasione, che non bisognava mai dire di quelle cose a Zia Bebè. Colla gobbina Mino e Lalla andavano a passeggio molto volentieri, perchè lasciava che si fermassero davanti a tutte le vetrine di giocattoli e i loro capricci non le facevan mai perdere la pazienza.

La sua deformità l'avevano sempre avuta sott'occhio, e una Zia Bebè fabbricata in altro modo non se la potevano neanche immaginare. Però lo vedevano ch'era diversa dagli altri e non riuscivano a rendersene ragione. Era un mistero che qualche volta li preoccupava. Dalle risposte dei genitori alle loro domande, da quelle più rozze delle donne di servizio, e specialmente da piccoli fatti che rilevavano intorno a loro per via, compresero a poco a poco che essere come Zia Bebè era una disgrazia, una disgrazia così grande da non doversene neppur parlare, mai. Non aveva infatti la zia sempre una espressione di sofferenza, nel viso color di cera, nella vocetta strana?

Per lei i due bambini sentivano crescersi nel cuore un sentimento doloroso: come quando d'inverno, dietro i vetri, guardavano i passeri saltellar nella neve e pensavano che non trovassero da mangiare. Si studiavano però di nasconderglielo gelosamente. Mino, un giorno che vide per istrada due omaccioni additarsi la deforme e ridere, si sentì il pianto alla gola; ma riuscì a trattener le lacrime finchè potè versarle in seno alla mamma, di nascosto.

Conoscevano, i bimbi, la bontà immensa che c'era in quella zietta alta come loro, che non sembrava nemmeno una persona grande. Se l'eran sempre vista intorno con quello stesso sorriso. Quando erano a letto con qualche bubù, la cara donnina non se ne scostava un momento. E li proteggeva sempre dalle furie, talvolta ingiuste, di babbo e mamma. La riamavano d'un affetto tenero come il suo. Per nulla al mondo l'avrebbero cambiata con una di quelle altre zie, belle e profumate, che comparivano una volta all'anno.

La gobbetta, in verità, dedicava ai nipoti le più assidue cure materne. Gioiva segretamente che Antonietta ci tenesse tanto a viver da signora elegante, fra un continuo succedersi di «obblighi» e di distrazioni. In questo modo Mino e Lalla le appartenevano di più. La cognata, dal canto suo, era di quelle madri che quando si sono informate se i bambini hanno avuta la merenda e quando li hanno baciucchiati un po', credono d'aver fatto intero il loro dovere. Andando a teatro la sera, stando fuori di casa un giorno o due per qualche gita in automobile con Roberto, non poteva avere rimorso nè inquietudine riguardo ai figlioli. «C'è Zia Bebè.»

In breve il cómpito della signorina Beatrice divenne più elevato e più difficile. Ma ella se ne lasciò prendere completamente, con animo lieto ed orgoglioso. Anzi, non viveva più che della vita dei nipotini. Il suo spirito riusciva ad evadere dalla carcere del suo ridicolo corpo per rinnovarsi in quella fanciullezza senza difetto. Beatrice dimenticava così, colla sua condizione miserabile, anche tutta l'esistenza che si svolgeva intorno a lei, fuori della sua ristrettissima cerchia, e da cui ella era esclusa inesorabilmente.

Sapeva, la gobbina, tuttociò che accadeva alle sorelle ed a Stefano. Del loro dramma quotidiano, o della loro commedia, le giungeva come il rumore attenuato. Stefano, che dalla sua amante aveva avuto un figlio, l'aveva sposata; poi, dopo due anni, se n'era separato perchè lo tradiva. A Lidia era morto il marito in guerra, ed ora ella stava per passare a nuove nozze. La dote di Emilia era sfumata, in speculazioni disastrose, fra le mani dell'uomo d'affari ch'essa aveva sposato per calcolo e di cui era adesso innamoratissima. Passioni, lotte, tormenti, ma vita!

La vita degli altri. Beatrice.... aiutava Mino e Lalla a fare i cómpiti, partecipava ai loro piccoli successi scolastici, ai loro piccoli dispiaceri. Colla sua delicatezza lavorava a formar le due anime, Zia Bebè. Svegliandosi la mattina, ella pensava che la sua giornata non sarebbe stata inutile.

Pei due fanciulli era davvero preziosa quella zietta, quell'esserino che stava sempre attorno a loro e sapeva tutto. Ma la mamma, com'era bella! Sempre così ben vestita, animata, odorante di freschezza! Rimaneva poco insieme a loro; li abbracciava di sfuggita, uscendo o rientrando; ma com'erano dolci i suoi baci! Nell'amore di Mino e Lalla per la loro mamma c'era un po' anche il fascino del mistero. E Beatrice n'era gelosa di quell'amore, come se fosse rubato a lei. Anche perchè la cognata non faceva quasi nulla per meritarselo.

Fossero rimasti sempre piccoli i nipoti! Invece il tempo passava. Zia Bebè si trovava più brutta, più deforme, più decrepita, a misura che Mino diventava alto prendendo una certa arditezza di maschio, e in Lalla si sbozzava la signorinetta. Lo sentiva Beatrice che entrambi le andavano sfuggendo di mano, nell'affermazione istintiva della loro personalità. Le volevano molto bene, sempre, ma cominciavano ad avere tante altre cose pel capo. Con un'amarezza immensa la gobbina si accorgeva anche che adesso i nipoti

provavano una celata vergogna ad uscire con lei!

Degli anni del ginnasio il ragazzo approfittò assai bene; se non per farsi grande onore negli studii, che non pigliava troppo sul serio, per imparar una quantità di cose. A fumar le sigarette, per esempio, a far delle scappatelle cogli amici, a conoscere il gusto della libertà. Intanto Lalla, che stava molto allo specchio e ragionava moltissimo di *chiffon* e di *kolinski*, faceva a fianco della madre il suo noviziato di signorina ricca.

Zia Bebè provava di nuovo la sensazione che aveva avuta a casa sua: di veder quella gioventù in cammino lontanare a poco a poco. Si convinceva che la funzione di zia aveva un termine. E allora? E dopo? Era fatale che gli uccellini della covata mettessero le ali. Eppure lei ne sentiva una malinconia infinita.

Il primo a volar via, assai presto, fu Mino; il quale s'era deciso per la carriera di Marina, e un bel giorno se ne partì per l'Accademia. Sulla sua prima lettera da Livorno si precipitarono tutti ansiosamente. La gobbina beveva ad una ad una le parole che Roberto leggeva; ma si giunse alla firma senza che ci fosse un cenno per lei! No, c'era un poscritto che diceva: « Un abbraccio a zia Bebè ».

Per nascondere il suo avvilimento, la sua pena, la povera Beatrice dovette rifugiarsi di soppiatto in camera, dove si sfogò a piangere interminabilmente. Dopo un pezzo la scoperse Lalla, che si stupì delle sue lacrime e finì per farsi confidare il grande dolore della zia. La fanciulla si piegò ad abbracciarla strettamente: — Io non ti lascerò mai, zia Bebè.

La gobbina accennò di sì, che le credeva, che Lalla non l'avrebbe mai lasciata; ma pensava che invece anche la nipote se ne sarebbe andata, con l'uomo che le avrebbe mandato il destino. E rabbrividì nel suo isolamento di creatura umana diversa dalle altre.

MARIO SOBRERO.

NECROLOGIO.

— In Roma il 7 gennaio si è spento, dopo alcuni mesi di acutizzatasi malattia di fegato, il deputato *Augusto Ciuffelli*. Nato a Massa Martana (Umbria) nel 1856, appena laureatosi in legge entrò nella pubblica sicurezza come delegato, e mandato



† On. AUGUSTO CIUFFELLI.

presso la prefettura di Brescia, quivi conobbe Giuseppe Zanardelli, che lo prese a ben volere, e sotto gli auspici di lui, e per i suoi meriti personali, avanzò nella carriera, fino alla carica di prefetto; poi nel 1904 riuscì eletto deputato di Todi; sedè nella Camera a sinistra, fedele a Zanardelli, del quale era anche stato capo di gabinetto; poi fedele a Giolitti, nel cui Ministero dal 1906 al 1909 fu sottosegretario di Stato per l'istruzione coi ministri Fusinato e Rava. Dal marzo 1910 al marzo 1914 fu ministro per le poste nel gabinetto Luzzatti; dei lavori pubblici nel gabinetto Salandra, dal marzo 1911 all'ottobre 1916; poi ministro di agricoltura e commercio nel gabinetto Orlando dall'ottobre 1917 al giugno 1919. Nelle elezioni generali del novembre 1919 fu primo eletto, democratico-liberale, del collegio provinciale di Perugia; dalla Camera fu eletto vice-presidente. Dal giugno 1919 all'ottobre 1920 tenne l'ufficio di regio commissario straordinario a Trieste per la Venezia Giulia. Era anche presidente di Sezione al Consiglio di Stato.

— A Crema, dove da antica famiglia comitale era nato il 19 luglio 1851, è morto l'8 gennaio il tenente generale conte *Fortunato Marazzi*. Aveva 19 anni quando la vivacità del temperamento — non soddisfatta coll'essere egli passato dalle vecchie scuole classiche all'Istituto nautico di Genova — lo spinse a correre in Francia per arruolarsi fra i garibaldini che, sul finire del '70, seguirono il Duce popolare in difesa dell'appena sorta Repubblica. Però non riuscito a raggiungere nè Garibaldi nè Bourbaki, si arruolò nell'esercito di Versailles, si distinse in vari combattimenti, così da meritarsi le spalline da ufficiale; poi, sorta la Comune, militò contro di questa pel governo versagliese fino alla disfatta dei comunardi. Capitano nella Legione straniera, ottenne di andare in Algeria, ma dopo due anni volle ritornare in Italia, e potè essere ammesso nell'esercito regolare, nel quale percorse tutti i gradi. Nel maggio 1886 era colonnello di fanteria, quando dalla nativa Crema fu eletto deputato, di centro sinistro, e il mandato gli fu conservato fino al 1919. Il generale Luigi Majnoni, assumendo nel 1906 il portafoglio per la guerra nel ministero Sonnino dei Cento giorni, lo volle seco come sottosegretario di Stato. Alla Camera si manifestò di idee militari riformiste. Raggiunto il grado di tenente generale a disposizione, fu richiamato in servizio attivo nel 1915, per la guerra, alla quale partecipò, guidando una divisione in notevoli operazioni sul Carso; ed erano con lui due suoi figli, uno dei quali cadde eroicamente. Rimasto nelle elezioni politiche del novembre 1919 fuori dalla Camera, fu nel 1920 nominato senatore, ma la malattia che lo ha spento gl'impedì di recarsi nell'alto consesso a prestare giuramento. Vivace e, ancora più, originale d'ingegno, mostrò sempre una tipica indipendenza di carattere, che riscontrasi anche nel volume da lui pubblicato poche settimane sono (editore Caddeo) intitolato *Splendori ed ombre della nostra guerra*.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

La voce di Dio,

romanzo di Marino Moretti.[1]

.... Nel conflitto di queste due tendenze, in cui si riassumono i principî di due opposte morali, è imperniato l'interesse del romanzo che fin dalle prime pagine si svolge nervoso e serrato per toccare nell'epilogo, fondendo mirabilmente spiriti e cose nello stesso vortice spaventoso di smarrimento e di morte, le vette più alte e rosseggianti della tragedia, quando un vagito apre i veli d'una culla e un rantolo scoperchia la pietra d'una tomba.

Marino Moretti, nel creare la figura di Menghinina, ha superata la prova maggiore che si poteva richiedere al suo nobile ingegno; è una creazione artistica di così maestoso rilievo, di cui non solo non è facile ritrovar le tracce nella sua produzione passata, ma neppure nella nostra letteratura contemporanea, se non ci rifacciamo forse a qualche personaggio modellato con tragica evidenza dalla Deledda, la quale però ha sempre avuto facilitato il còmpito dagli stessi elementi leggendari di cui sono materiati i suoi romanzi....

(*Rassegna Italiana* di Roma.)

Olindo Giacobbe.

.... Non voglio raccontare e sciupare l'«intreccio» del racconto. Chiunque sia desideroso di una buona lettura dovrà leggerlo e cercarlo da sè, con ansietà sempre crescente fino allo strazio delle ultime pagine. La prima parte è larga, piana, statica, come un orizzonte di terra bassa, e molti lettori crederanno d'essersi impigliati in un romanzo di color locale. Invece a Moretti importa ben poco di descrivere il suo paesino di Romagna, e avrebbe potuto anche esimersi dalla fatica di trascrivere frasi dialettali e di tradurle scrupolosamente a piè di pagina. La sua Cristina e la sua Menga, protagoniste della *Voce di Dio*, sono romagnole, e dalla vita sociale che a grado a grado le stringe si sviluppano gli elementi della loro tragedia, individuale e universale. Da ciò la calma abbondanza di determinazioni d'ambiente, nelle prime cento o centocinquanta pagine: stipe che poi prenderanno fuoco ad un tratto, ma già belle a vedersi mentre il poeta le sceglie una ad una nella boscaglia di una vita popolana guardata con compassione e con amore.

Sempre piacque a Moretti indugiare presso la sconsolata debolezza delle donne e fissar gli occhi sulle ombre imprecisabili della loro vita interna, circondate da aloni di sensazioni. E con esse fu sempre cavaliere, sebbene veritiero, anche quando parve affettuosamente deriderle nell'*Isola dell'Amore*. Qui gli uomini (Archimede, Ciro Buda, lo zio Tugnaz) roteano in alto, come uccelli da preda, bravamente abbozzati e lasciati lì quasi non ci fosse nient'altro da dire su cose e forme note a tutti e in fin dei conti semplici. Ma infinita è la pazienza con cui l'autore assedia l'anima di Cristina, di Menga, di Giustina, di Angiolla, di Clotilde, dell'altre innumerevoli creature d'impulso e di dolore che dopo una breve canzone scendono nell'ombra. I segreti della voluttà, del peccato, della maternità vengono per un attimo svelati, ma è senza eguale la grazia con cui l'artista, quasi timoroso della sua stessa potenza e pentitone come d'una indiscrezione, richiude il velo sulla solennità degli intravisti segreti e riconvoca intorno ad essi il silenzio. Quanti, dopo Balzac, hanno conosciuto le donne meglio di Marino Moretti?

(*I libri del giorno.*)

G. A. Borgese.

Marino Moretti ama il bassorilievo: suscita figure indimenticabili, messe lì ognuna a significare, a personificare un sentimento od un'emozione.

E che delizioso scrittore! In questa *Voce di Dio* — fra le più belle sue creazioni — c'è un tal raffinato romanziere che merita il gran pubblico ed il gran successo che ha. Davvero in questa nostra moderna schiera di scrittori ci sono dei valori che vanno rivelandosi ogni giorno con una progressione geometrica. Marino Moretti è di questi. Modestamente egli dichiara di scrivere col *lapis*. Può essere. Le più belle cose dei nostri maestri di pittura e di scultura sono gli studî a *lapis*. Eppure io mi permetto di contraddir Marino Moretti: quando si scrive la *Voce di Dio*, si sono fatti — lo ammetto volentieri — lunghi e meticolosi studi col *lapis*, ma poi l'artista li ha chiamati a raccolta e quelli hanno risposto immediatamente, si sono mostrati vivi, hanno amato e lagrimato e sofferto ed oggi sono personaggi di un mondo reale. Poichè, signori, le creature di un artista pòpolano il nostro mondo meglio dei nostri contemporanei.

(*Novella.*)

Alessandro Varaldo.

[1] Marino Moretti, *La voce di Dio*. Milano, Treves, L. 7.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45

DIARIO DELLA SETTIMANA

1.° *gennaio.* *Belgrado.* Il Reggente, in base ai nomi presentatigli da Pasic, firma il decreto di nomina del nuovo gabinetto.

2. *Fiume.* Nel pomeriggio sono usciti dal porto i due cacciatorpediniere *Bronzetti* ed *Espero*, ed alcuni *mas*.

3. *Fiume.* Uscite oggi le unità navali *Mirabello, Abba, Bertani, Nullo* e tre torpediniere, e per ferrovia cento legionari.

Costantinopoli. Due ufficiali greci hanno attentato alla vita di Panaiossis Dragumis, figlio dell'ex presidente del consiglio greco, ferendolo con due colpi di rivoltella.

5. *Vercelli.* A Stroppiana la popolazione ha preso d'assalto il municipio per obbligare la giunta socialista a rimettere nelle scuole il crocifisso.

Trieste. Da oggi Trieste, la Venezia Giulia, Zara, fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Fiume. Il Consiglio, radunatosi, ha riaffermata la propria volontà di annessione di Fiume all'Italia.

— Uscita stamane dal porto la *Dante Alighieri.*

6. *Venezia.* L'ammiraglio francese Ratyer consegna solennemente al comune la croce di guerra conferita a Venezia dal presidente della Repubblica.

Abbazia. Il cacciatorpediniere *Riboty* cattura al largo due piroscafi dell'Ungaro-Croata, che tentavano di raggiungere Fiume.

7. *Roma.* Al Costanzi il pubblico popolare ha gridato clamorosamente questa sera contro dame cinematografiche presentatesi con scollature eccessive.

Vercelli. L'autorità politica ha fatto rimettere questa mattina i crocefissi in 61 aule scolastiche.

Lucca. Nella cattedrale è rubato un corale prezioso del secolo XV.

Ginevra. Ha chiuso gli sportelli la Banca Commerciale in seguito alla fuga del suo direttore.

Atene. Da un soldato è assassinato sulla pubblica via il colonnello Fatslea, presidente del tribunale militare.

8. *Aglié.* Solenne cerimonia per le nozze della principessa Bona di Savoia-Genova col principe Corrado di Baviera.